

# SI PRIVILEGIANO GLI AFFARI E NON SI PROTEGGE LA NATURA COSÌ PERDIAMO UN'OCCASIONE

## Il paesaggio da salvare con la cultura

MARIO TOZZI

In tanti anni di studio, difesa e valorizzazione dell'ambiente in Italia avevamo imparato che la tutela delle aree scampate alla speculazione doveva essere in capo allo Stato, come del resto recita la Costituzione.

Tutto questo avveniva grazie a un'ottima legge quadro, la 394/91, che ha posto per anni il nostro Paese all'avanguardia nella legislazione ambientale e ha difeso 23 «perle» naturalistiche (i nostri parchi nazionali) che sono state anche motore di buone pratiche, efficiente amministrazione e legittimi profitti anche in tempi di crisi.

Ma se c'è un modo per indebolire la tutela di quelle aree cruciali e fondamentali per il futuro naturalistico del Paese, quel modo è affidare la gestione a chi nei parchi possiede attività o interessi di parte, come a dire la stragrande maggioranza degli amministratori locali (fatte salve le lodevoli eccezioni). Cosa che sembra stia per accadere. Purtroppo non ce la possono proprio fare: quando entra in campo l'interesse particolare, il familismo, l'amico dell'amico, la speculazione, allora l'interesse generale, che dovrebbe essere garantito nei parchi, si piega alle esigenze locali. E non si è ancora spenta l'eco della gestione autoritaria, non a caso di un sindaco-presidente, di uno dei parchi nazionali italiani che ha fatto maggiori economie, legando al marketing l'unica prospettiva di tutela e conservazione. Così si privilegiano gli affari, non si protegge la natura.

In realtà se esistono i motivi scientifici per tutelare una certa zona, allora quella protezione non può essere negoziata. E non necessariamente per trarne economie: se ci so-

no, e quasi sempre ci sono, è un bene, se non ci sono, non per questo possono venire meno le ragioni della protezione. Molto fa anche l'ignoranza sulle tematiche ambientali, che sarebbe addirittura incoraggiata dalla riforma, visto che non si richiedono competenze specifiche per presiedere o dirigere un parco, quando sarebbe stato il momento opportuno per inserirle.

La riforma della legge delle aree protette rischia di essere la rivincita di quel malinteso senso localistico che ha portato, fra gli altri, all'impossibilità politica di riunire in un unico parco nazionale a livello europeo l'area del delta del Po, oggi artificiosamente spaccata in due gestioni regionali diverse. La legge dunque non andava toccata? No, andava magari migliorata, per esempio destinando le opportune risorse ai parchi, dotandoli di più mezzi e più personale. Andavano unificate le aree marine protette, dotandole di un sistema di gestione omogeneo e sovraordinato nei fatti e di un sistema di sorveglianza davvero efficace. Ma soprattutto andava irrobustito l'ingrediente più importante, quello culturale, per cui tutelare natura e paesaggio in Italia sia finalmente lo stesso che conservare monumenti e storia, in quanto elementi fondanti di uguale dignità del nostro Paese. Un'occasione perduta per rimarcarlo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

